



## Res litteraria 10

*collana diretta da*

Eraldo Bellini, Maria Teresa Girardi

*segretario*

Francesca D'Alessandro

1. Francesca D'Alessandro, *Petrarca e i moderni da Machiavelli a Carducci*, 2007, pp. 280.
2. Stefania Signorini, *Poesia a corte. Le rime per Elisabetta Gonzaga (Urbino 1488-1526)*, 2009, pp. 296.
3. Eraldo Bellini, *Stili di pensiero nel Seicento italiano. Galileo, i Lincei, i Barberini*, 2009, pp. 248.
4. Corrado Viola, *Canoni d'Arcadia. Muratori Maffei Lemene Ceva Quadrio*, 2009, pp. 250.
5. Pietro Montorfani, *Uno specchio per i principi. Le tragedie di Pomponio Torelli (1539-1603)*, 2010, pp. 250.
6. Monica Bisi, *Il velo di Alceste - Metafora, dissimulazione e verità nell'opera di Emanuele Tesauro*, 2011, pp. 320.
7. Erminia Ardissino, *Galileo: la scrittura dell'esperienza - Studi sulle lettere*, 2011, pp. 236.
8. Simona Brambilla [a cura di], *La Crusca nei margini - Edizione critica delle postille al Dittamondo di Giulio Perticari e Vincenzo Monti*, 2011, pp. 192.
9. Maria Teresa Girardi, «*L'arte compiuta del viver bene*» - *L'oratoria sacra di Cornelio Musso (1511-1574)*, 2012, pp. 232.
10. Ottavio Ghidini, *Manzoni e Leopardi. Dialettiche dello stile, forme del pensiero*, 2015, pp. 224.

Ottavio Ghidini

# Manzoni e Leopardi

Dialettiche dello stile, forme del pensiero



Edizioni ETS



[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

*Questa ricerca e la sua pubblicazione sono state finanziate integralmente  
dall'Università Cattolica del Sacro Cuore nell'ambito dei suoi programmi di promozione  
e diffusione della ricerca scientifica, Fondi D 3.1. 2014*

I testi pubblicati sono sottoposti a un processo di *peer-review*

© Copyright 2015  
EDIZIONI ETS  
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa  
[info@edizioniets.com](mailto:info@edizioniets.com)  
[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

Distribuzione  
PDE, Via Tevere 54, I-50019 Sesto Fiorentino [Firenze]

ISBN 978-884674179-0

## SOMMARIO

INTRODUZIONE	7
SIGLARIO	19
VITE QUASI PARALLELE	21
<i>Biografie comparate</i>	21
<i>Milano</i>	29
<i>Firenze</i>	31
<i>Pisa</i>	47
<i>Monaldo Leopardi</i>	52
INTERTESTUALITÀ	61
<i>Il risorgimento</i>	68
<i>A Silvia</i>	92
<i>Le ricordanze, La quiete dopo la tempesta, Il sabato del villaggio</i>	109
<i>Sopra il ritratto di una bella donna, Consalvo, Palinodia al marchese</i>	
<i>Gino Capponi</i>	127
<i>Il Canto notturno, La ginestra, Ognissanti</i>	135
FORME DEL PENSIERO	171
<i>Bruto e il nome della virtù</i>	177
INDICE DEI NOMI	217



## INTRODUZIONE\*

In bibliografie critiche ricche come quelle manzoniana e leopardiana non mancano contributi dedicati al rapporto Manzoni-Leopardi. Questi studi hanno il merito di aver posto sotto esame un *idolum scholae* inveterato, quello della presunta totale estraneità reciproca dei due scrittori, senz'altro diversi – impossibile negarlo – e tuttavia sempre attenti alle altrui provocazioni: si potrebbe ritenere, infatti, che l'eccellenza di tali autori derivi pure da un loro «prevalente stato di dialogicità»<sup>1</sup>, per il quale il confronto con l'altro si manifesta come affioramento esterno del *débat* interiore, della coscienza con sé stessa.

Alcuni di questi contributi, apparsi nella seconda metà del Novecento, si sono rivolti maggiormente a una sistematica ricognizione dei dati storico-biografici, altri invece hanno battuto in maniera fruttuosa la strada della lettura intertestuale.

Alla seconda metà del secolo scorso risale inoltre il lavoro di Sebastiano Timpanaro, *Antileopardiani e neomoderati nella sinistra italiana* (1982)<sup>2</sup>, nel

\* Esprimo cordiale gratitudine verso quanti mi hanno sostenuto nella scrittura di questo libro, a cominciare da Carlo Annoni e Pierantonio Frare, per la loro competenza e costante disponibilità. Sono grato inoltre a coloro che, in diversa misura, hanno offerto suggerimenti per migliorare queste pagine: Isabella Becherucci, Eraldo Bellini, Marco Corradini ed Elena Landoni. Ringrazio poi Eraldo Bellini e Maria Teresa Girardi per aver accolto questo lavoro nella collana *Res Litteraria*. La mia riconoscenza va infine alle persone per me più care, che mi hanno accompagnato con il sostegno e l'affetto nella stesura di questo libro, a loro dedicato: mia moglie Elisa, mia madre Luciana, Fiorenzo, Leonardo, Gaia e mio padre Fabrizio.

<sup>1</sup> S.S. NIGRO, *Naufrazi di terraferma*, in A. MANZONI, *Fermo e Lucia*, saggio introduttivo, revisione del testo critico e commento a cura di S.S. NIGRO, collaborazione di E. Paccagnini per la «Appendice Storica su la Colonna Infame», Milano, Mondadori, 2002, p. XIV.

<sup>2</sup> Il volume di Timpanaro si inseriva all'interno di un ampio dibattito di cui sono testimonianza diversi interventi critici: ricordiamo U. CARPI, *Letteratura e società nella Toscana del Risorgimento: gli intellettuali dell'Antologia*, Bari, De Donato, 1974; C. SALINARI, *La struttura ideologica dei 'Promessi sposi'*, «Cultura marxista», XII (1974), pp. 183-200; E. SANGUINETI, *Glosse a Salinari*, ivi, pp. 201-206; R. LUPERINI, «Compromesso storico» e critica letteraria, «Belfagor», XXX (1975), nel

quale talvolta Leopardi e Manzoni vengono esaminati non solo singolarmente: in alcuni punti viene stilato un parallelo vero e proprio, tra somiglianze e difformità. Bisogna riconoscere che tale confronto, pur risolto in poche pagine e secondo categorie interpretative in parte riviste dalla critica successiva, ebbe il merito di mostrare come le identità specifiche dei due scrittori risaltino in modo ancor più nitido se messe l'una accanto all'altra.

Se lo studio di Timpanaro potrebbe essere giudicato un lavoro di storia della cultura o di storia delle idee, l'altro importante filone di ricerca della seconda metà del Novecento (lasciando per ora da parte le ricerche più attente ai dati storico-biografici) è stato quello – come dicevo – della critica intertestuale. L'operazione venne messa in opera da Franco Fortini, che, riprendendo alcune intuizioni di Piero Bigongiari e di Domenico De Robertis, nel suo saggio *L'Ognissanti e l'«animo verginale»* (1973) riconobbe nell'incompiuto inno sacro numerose tessere leopardiane. Lo seguì Marco Santagata, il quale in *Paradisi, Manzoni, Leopardi: allusioni e agnizioni testuali* (1978) e in altri suoi contributi apparsi successivamente studiò alcuni echi manzoniani presenti nei *Canti*, soprattutto ne *Il risorgimento*.

Accanto a questi specifici saggi si deve ricordare inoltre il mai intermesso lavoro di commento ai *Canti* leopardiani, nelle cui edizioni le note spesso segnalano allusioni manzoniane: stiamo pensando in particolare ai commenti dei due De Robertis (1978) e al commento Gavazzeni-Lombardi (1998). Nel presente lavoro gli apporti esegetici di tali contributi verranno ripresi, discussi e arricchiti da nuovi rimandi intertestuali, grazie ad una analisi che prenderà in considerazione, delle diverse opere, anche le varianti d'autore.

A parziale palinodia di quanto detto finora, dobbiamo ammettere che parlare di 'filoni' interpretativi rappresenta forse un azzardo: i contributi che abbiamo ricordato si sono soffermati infatti su aspetti specifici del rapporto Manzoni-Leopardi, senza pervenire alla definizione di un quadro complessivo generale. L'analisi è pertanto chiara e rigorosa, ma forse tali letture, data la loro specificità, non hanno avuto – mi pare – un'effettiva ricaduta su quella che potremmo ritenere la percezione collettiva, anche tra gli specialisti, dei legami stabiliti tra i due autori. Per tale motivo, nel presente contributo, era necessario raccogliere con acribia quanto è già stato scritto, ordinando le diverse proposte e richiamando i rilievi svolti.

Si deve aggiungere che prima della seconda metà del Novecento da alcuni



lettori d'eccezione era stata individuata qualche consonanza tra Leopardi e Manzoni: Giovanni Pascoli e Carlo Emilio Gadda, ad esempio, sono entrambi d'accordo nel riconoscere ai due scrittori maggiori del nostro Ottocento il merito di aver rinnovato la tradizione letteraria italiana a partire da un ascolto attento della realtà, intesa come dimensione naturale e antropica: un'attenzione alla natura concomitante ad una rinnovata osservazione dell'uomo.

La lettura di Pascoli verrà più volte ripresa e messa a frutto *infra*. Per quanto riguarda Gadda si ricordi un passo notissimo dell'*Apologia manzoniana*:

Bisogna leggere Fichte ai capitoli terzo e quarto dei suoi *Reden an die deutsche Nation* – per comprendere che non la vanità d'una disputa accademica e non il gusto ribelle del letterato giovincello reduce da Parigi con le primizie dell'ultima scapigliatura, può aver imposto a costui di romperla una buona volta con certi toni della vacua magniloquenza. Un conto è disseppellire Cicerone e scrivere la canzone alla Vergine, gli esametri dell'*Affrica* o trattati di geografia; un conto è contraffare il latino del *De officiis* perché ci si chiama Poggio Bracciolini, o il latino dei *Tristia* perché ci si chiama Giovanni Pontano; e un altro, un ben altro e miserabile conto, è il rovesciare durante dei secoli sopra un popolo incapace di originalità delle valanghe di endecasillabi beoti. Egli volle parlare da uomo agli uomini, come, a lor modo, parlarono tutti quelli che ebbero qualche cosa di non cretino da raccontare. Ebbe per compagno nell'impresa della spazzatura un altro conte suo contemporaneo, disgraziatissimo e macilento della persona. La parola di quest'ultimo ha una nitidezza lunare: “Dolce e chiara è la notte”. Quello stesso amore per cui disegnò la figura purissima di una ragazza del popolo, sia pure un po' timida e ombrosa, lo condusse a sceverare e ad esprimere le cose vere delle anime con le vere parole che la stirpe mescolata e bizzarra usa nei sogni, nei sorrisi e dolori. Dipinse d'altronde anche marchesi, conti e duchi, sia nostri che di fuori, e non meno bene; dipinse la gente del seguito, quelli dal calamaio e quelli dal ciuffo<sup>3</sup>.

Nella sua sperimentazione letteraria Leopardi perviene con i canti pisano-recanatesi maggiori a una poetica nuova, non solo per quanto riguarda la propria individualità artistica, ma anche considerando in modo complessivo

<sup>3</sup> C.E. GADDA, *Apologia manzoniana*, in ID., *Saggi giornali favole e altri scritti*, 2 voll., a cura di L. ORLANDO, C. MARTIGNONI, D. ISELLA, Milano, Garzanti, 1991, I, p. 680 e, per la datazione, pp. 1335-1336. A commento della pagina citata Clara Leri (*Il Manzoni di Gadda*, in EAD., *Manzoni e la «littérature universelle»*, premessa di E. Raimondi, Quaderni dell'Edizione Nazionale ed Europea delle Opere di Alessandro Manzoni, Milano, Centro Nazionale di Studi Manzoniani, 2002, pp. 97-169: 121-124) mette in luce che per Gadda «il destino moderno della letteratura non si compie per sottrazione, bensì per addizione di due punti di vista radicalmente divergenti come quello, monodico, leopardiano e quello, polifonico, manzoniano».

la storia della letteratura italiana. In tale azione di rinnovamento dovremo notare le diversità rispetto alla ricerca di Manzoni, ma anche alcune analogie, pur nella sostanziale, programmatica differenza di genere letterario<sup>4</sup>: si pensi all'apertura verso figure del reale in precedenza escluse dalla tradizione letteraria o solo in parte assunte in ruoli marginali e, in contemporanea, l'assunzione da parte dei due autori, secondo modalità certo diverse, di vocaboli e di forme della lingua parlata.

Per quanto riguarda Manzoni il rinnovamento è legato al desiderio di scrivere un libro per tutti, che rispetti le consuetudini dell'uso cercando di fornire un proprio contributo alla nascita dello Stato italiano<sup>5</sup>.

Leopardi invece attua un rinnovamento della *langue* poetica, accogliendo in alcuni componimenti dei *Canti* vocaboli già impiegati prima d'allora soltanto nella prosa o quasi esclusivamente nella prosa. Inoltre, come dimostrano gli storici della lingua e coloro che alle prese con Leopardi praticano una critica più attenta alle forme dell'espressione, nei cosiddetti canti pisano-recanatesi una certa prosaicità riguarderebbe non solo il lessico ma anche la sintassi e, infine, la *dispositio*, a volte vicina all'*ordo naturalis*<sup>6</sup>. In questi testi non abbiamo una sintassi così vicina al parlato come quella adottata nella prosa di Manzoni (si tratta pur sempre di componimenti in versi: in più pagine zibaldoniane Leopardi rimarca la distanza tra prosa e poesia) e accanto a un lessico nuovo abbiamo pure il continuo impiego di termini più collaudati nella storia della poesia: la peculiarità dello stile di Leopardi, soprattutto

<sup>4</sup> «I *Canti* non solo si lasciano alle spalle ogni ipotesi di romanzo, ma tanto se ne staccano e la sorpassano» (G. TELLINI, *Leopardi*, Roma, Salerno, 2001, p. 89). Al proposito, nei tardi *Paralipomeni* viene dileggiato proprio il genere letterario romantico del romanzo storico: «Anche al romanzo storico concesse / albergar coi giornali, e che per otto / volumi o dieci camminar potesse», I 36, 3-5 (impiego come edizione di riferimento G. LEOPARDI, *Paralipomeni della Batracomiomachia*, a cura di M.A. BAZZOCCHI e R. BONAVITA, Roma, Carocci, 2002). Sono questi dei versi senz'altro da non dimenticare, ma neppure da usare strumentalmente, come se non sapessimo quanto Leopardi fosse autore spregiudicato nel rapporto con i modelli, disposto ad usare il rampino per recuperare quanto più gli convenisse.

<sup>5</sup> Sempre utile l'inquadramento proposto in D. ISELLA, *Idea di un romanzo popolare* [1985], in ID., *L'idillio di Meulan. Da Manzoni a Sereni*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 37-52. Si veda anche l'accurata analisi dello stile manzoniano e della proposta linguistica di Manzoni offerta in M. COLOMBO, *Alessandro Manzoni*, in ID., *Il romanzo dell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 29-52. Dello stesso studioso ricordo inoltre *La sintassi del parlato nel 'Fermo e Lucia' di Manzoni*, «Aevum», LXXXVI (2012), 3, pp. 1119-1133.

<sup>6</sup> Al proposito si vedano in particolare, tra i contributi più recenti, i lavori di A. GIRARDI: *Lingua e pensiero nei 'Canti' di Leopardi* (Venezia, Marsilio, 2000, soprattutto le pp. 15-31 e 43-63) e ID., *Leopardi nel 1828. Saggi sui 'Canti'* (Venezia, Marsilio, 2011, soprattutto le pp. 9-69 e 99-112).

nei testi scritti a partire dal 1828, consiste, infatti, in un «caratteristico impasto di prosaicità realistica e di stilizzazione aulica»<sup>7</sup>; Leopardi può essere attento alla prosa, ma mai prosastico. Eppure la carica innovativa della sua poesia consiste proprio in un atteggiamento nuovo, parcamente inclusivo, nei riguardi della tradizione letteraria, anche al di là dei confini stabiliti del genere lirico.

D'altronde, proprio nel '28 notiamo un'attenzione particolare di Leopardi nei confronti della 'semplicità' quale categoria estetica. Si legga, ad esempio, un passo dello *Zibaldone* (4328), risalente a quel periodo:

La mancanza dell'arte necessaria per ottenere il semplice, fu una delle cause che ritardarono nella letteratura greca, già ricca di versi, la produzione di buone prose. Chi non voleva scriver plebeo, chi non era affatto ignorante, sapeva scrivere ornatamente (come sta bene in poesia), ma non (come vuolsi alla prosa) pianamente. La lingua de' numi, dice il Courier (pref. al Sag. dell'Erodoto), era benissimo posseduta, mentre la lingua degli uomini non si sapeva ancora usare<sup>8</sup>.

Il riferimento alla lingua degli dèi «benissimo posseduta» e alla lingua degli uomini che attende ancora di essere scoperta e utilizzata richiama alla memoria il Lotman de *La struttura del testo poetico*, dove leggiamo:

Per il classicismo, la poesia è la lingua degli dei; per il romanticismo la lingua del cuore. L'epoca del realismo cambia il contenuto di questa metafora, ma ne conserva il carattere: l'arte è la lingua della vita, col suo aiuto la realtà ci parla di sé<sup>9</sup>.

Al di là dell'ambito di applicazione cui Lotman intendeva riservare tale concetto di *realismo*, ci pare interessante la prossimità di questo passo con quello zibaldoniano per l'impiego comune di un medesimo linguaggio metaforico. Siffatte considerazioni ci inducono a pensare, sostenuti da Pascoli e da Gadda, che durante la prima metà dell'Ottocento Leopardi e Manzoni cercarono di rispondere in modo personale a una delle questioni più decisive dell'espressione artistica: se la letteratura abbia un legame con la realtà, se essa abbia a che fare con la vita.

Necessariamente bisogna nondimeno fare una precisazione per quanto riguarda il concetto di *realismo* impiegato ora e che avremo modo di riprendere

<sup>7</sup> TELLINI, *Leopardi*, p. 193.

<sup>8</sup> Edizione di riferimento: G. LEOPARDI, *Zibaldone*, 3 voll., a cura di R. DAMIANI, Milano, Mondadori, 1997 (d'ora in avanti sempre abbreviato con *Zib.*).

<sup>9</sup> J. MICHAJLOVIĆ LOTMAN, *La struttura del testo poetico*, trad. it. a cura di E. BAZZARELLI, Milano, Mursia, 1972, p. 10.

in diverse occasioni all'interno della nostra analisi. La precisazione riguarda Leopardi, il quale, pur mostrando nei suoi testi in versi un'attenzione sempre maggiore nei confronti di aspetti del reale di solito esclusi dalle estetiche classicistiche più elitarie (con un lessico e, in genere, uno stile conseguenti), continuerà, anche durante il periodo pisano-recanatese, a negare l'asserto platonico secondo cui la poesia sarebbe imitazione del reale:

L'imitazione tien sempre molto del servile. Falsissima idea considerare e definire la poesia per arte imitativa, metterla colla pittura ec. Il poeta immagina: l'immaginazione vede il mondo come non è, si fabbrica un mondo che non è, *finge*, inventa, non imita, non imita (dico) di proposito suo: creatore, inventore, non imitatore; ecco il carattere essenziale del poeta (*Zib.* 4358).

Siamo nell'agosto del '28, ma in fondo ci muoviamo ancora nello spazio dell'*Infinito*, per l'idea del poeta creatore, non imitatore, che inventa, *finge*. La controllata presenza di elementi da *sermo humilis* nei testi di certo Leopardi ci sollecita quindi a pensare che nel passo zibaldoniano ora citato si stia certo dichiarando la distanza del lirico da altri generi letterari, come il romanzo (e si veda, ad esempio, *Zib.* 4357: «l'imitazione è cosa prosaica» e quindi è ragionevole «in prosa, come ne' romanzi»), senza negare però l'opportunità di quell'arricchimento del linguaggio poetico attestato da alcuni componimenti leopardiani coevi o di poco successivi alla nota dello *Zibaldone*. La finzione, intesa come distanza dal *vero*, si rivelerà piuttosto, per fare solo un esempio, nella possibilità che l'io poetico si rivolga a Silvia, morta, come se fosse ancora viva («il *tu* falsovero dei poeti» di cui parla Sereni). In tal senso Leopardi *finge*, crea, immagina.

Rispetto alle opinioni di Pascoli e Gadda, Francesco De Sanctis, nel suo *Studio su Giacomo Leopardi*, assume una posizione simile eppure diversa: egli arriva addirittura a suggerire che Leopardi sarebbe stato sollecitato nel personale rinnovamento proprio da Manzoni e dalla lettura delle sue opere. «I lunghi colloqui» intercorsi tra lo scrittore milanese e quello di Recanati, a Firenze nel 1827, avrebbero avuto una loro importanza nella formazione culturale del più giovane letterato; essi, secondo De Sanctis,

dovettero stornarlo da quelle forme solenni e clamorose, le quali egli aveva ereditato dall'uso dei latini, da Monti e da Foscolo. Tra i tanti libri acquistati o donati in Firenze, de' quali pensava di arricchire la biblioteca paterna, c'erano le opere di Manzoni<sup>10</sup>.

<sup>10</sup> F. DE SANCTIS, *Studio su Giacomo Leopardi*, in ID., *Leopardi*, a cura di C. MUSCETTA e A.

Ora, non si può affermare che il nuovo linguaggio leopardiano sia stato determinato dalla lettura delle opere manzoniane. Molto è stato scritto, infatti, sul Leopardi pisano-recanatese e non si vuole, per amor di tesi, stabilire dipendenze o enfatizzare specifici elementi, dimenticandone altri. È impossibile tralasciare, ad esempio, diversi aspetti legati allo stesso Leopardi che al Leopardi pisano-recanatese conducono: l'impegno nella scrittura in prosa con le *Operette morali*, la compilazione delle due *Crestomazie*, il commento al *Canzoniere* petrarchesco e anche, come ha dimostrato Lonardi, la rinnovata lettura, grazie allo studio delle opere di Wolf e quindi in una prospettiva nuova, dell'epica omerica. L'elenco delle possibili suggestioni letterarie potrebbe essere lungo. E al di là delle genealogie interne alla storia della letteratura, intrecciate ad esse e con esse sviluppatasi in modo reciproco, vi sono le ragioni intrinseche alla poetica della rimembranza, una poetica che sublima il reale anche nei suoi aspetti più legati alla dimensione feriale della vita, nel tentativo di dimostrare che l'esistenza in quanto tale, senza alcuna distinzione di ceto, è segnata dal dolore<sup>11</sup>. D'altronde, la ricerca aveva già condotto Leopardi a muoversi dallo stile delle Canzoni a quello degli Idilli, dai quali latinismi e aulicisms, pur non essendo del tutto banditi, vengono però «contemperati con elementi mediani, e, dimesso il loro abito eloquente, divengono talvolta parole tipicamente leopardiane»<sup>12</sup>.

PERNA, Torino, Einaudi, 1960, cap. xxxvi. *Il nuovo Leopardi*, p. 362. È possibile leggere il saggio desanctisiano anche in un'edizione recente: F. DE SANCTIS, *Studio su Giacomo Leopardi*, prefazione e cura di E. GHIDETTI, Venosa, Edizioni Losanna, 2001 (citazione a p. 104). È Leopardi stesso ad affermare di essersi intrattenuto a lungo con Manzoni nella lettera allo Stella dell'8 settembre 1827 e a parlare di «parecchi colloqui» tra loro avvenuti in una missiva del 25 febbraio 1828 ad Antonio Papadopoli.

<sup>11</sup> Un'osservazione attenta delle gente meccaniche affiora anche in certe lettere, come quella inviata da Roma al fratello Carlo, il 20 febbraio 1823, dove si descrivono le «case destinate alle manifatture», mentre la strada che conduce alla tomba del Tasso risuona «dello strepito de' telai e d'altri strumenti, e del canto delle donne e degli operai occupati al lavoro»: «in una città oziosa, dissipata, senza metodo, come sono le capitali, è pur bello il considerare l'immagine della vita raccolta, ordinata e occupata in professioni utili. Anche le fisionomie e le maniere della gente [...] hanno un non so che di più semplice e di più umano che quelle degli altri; [...] la vita si fonda sul vero e non sul falso» (G. LEOPARDI, *Epistolario*, 2 voll., a cura di F. BRIOSCHI e P. LANDI, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, I, n. 520, p. 654). La missiva viene esaminata in diversi contributi: W. BINNI, *La lettera del 20 febbraio 1823* [1963], in ID., *La protesta di Leopardi*, Firenze, Sansoni, 1973, pp. 267-275; L. TRENTI, *Leopardi e i poeti a Sant'Onofrio (la lettera sul sepolcro del Tasso)*, in ID., «Effetto Roma». *Il mito*, Roma, Bulzoni, 1995, pp. 9-23; N. BELLUCCI, *Il capolavoro letterario romano: la lettera a Carlo del 20 febbraio 1823* [1998], in EAD., *Itinerari leopardiani*, Roma, Bulzoni, 2012, pp. 45-50.

<sup>12</sup> G. NENCIONI, *La lingua del Leopardi lirico* [1987], in ID., *La lingua dei 'Malavoglia' e altri scritti di prosa, poesia e memoria*, Napoli, Morano, 1988, pp. 378-379.

L'osservazione di De Sanctis deve pertanto di necessità essere arricchita, tenendo conto di questi fattori essenziali. E tuttavia non si potrà neppure dimenticare che tale rinnovamento si colloca in un periodo in cui Leopardi conosce Manzoni di persona, legge le sue opere, giudicando in maniera positiva il romanzo, e si trova a vivere in contesti culturali, quale quello fiorentino e pisano, in cui le opere dello scrittore milanese si trovavano allora ad essere oggetto di peculiare interesse. Le allusioni intertestuali manzoniane presenti nei *Canti* (di cui ci occuperemo nella seconda parte del presente lavoro) dimostrano che non è possibile escludere in maniera perentoria un possibile legame tra fenomeni più o meno concomitanti della storia letteraria.

Si tenga conto poi di un altro aspetto: come ha ribadito Stefano Gensini in un articolo recente, non solo Manzoni ma anche Leopardi percepì la necessità di costruire una lingua italiana vera e propria, una lingua che potesse esprimere in modo adeguato le mutate condizioni storiche della modernità<sup>13</sup>. Nell'*Indice dello Zibaldone* redatto proprio a partire dal luglio del 1827, leggiamo infatti questa voce: «Letteratura e lingua italiana di oggidì. Trista condizione di un vero letterato d'Italia. Gli bisogna fare all'Italia una lingua moderna»<sup>14</sup>; la nota è seguita dal rimando ad alcune pagine zibaldoniane che Gensini stesso raccoglie e discute nell'articolo citato. Tali considerazioni di Leopardi sono stese tra il 1821 e il 1823, proprio negli anni della scrittura del romanzo manzoniano. Le soluzioni concrete proposte dai due autori saranno senz'altro diverse, eppure è interessante notare come entrambi percepissero la necessità di un rinnovamento linguistico, collocato all'interno di uno scenario culturale di portata europea<sup>15</sup>.

<sup>13</sup> S. GENSINI, *Manzoni, Leopardi e lo scacco della lingua*, «Bollettino di Italianistica», II (2012), pp. 66-81.

<sup>14</sup> *Zib.*, p. 3173.

<sup>15</sup> Ad esempio la Francia, «figlia di quel piano di uniformazione sociale [...] positivamente discusso da Manzoni, è per lo scrittore recanatese il simbolo della Ragione alienata della modernità: la moda che azzerava ogni individualità di comportamento, allo stesso modo della norma linguistica che "geometrizza" le forme di comunicazione e riduce tutta la lingua a un "gran termine" sono gli elementi più evidenti di questa condizione antropologica che sembra incombere su tutto l'Occidente, rivendicando in termini orgogliosi l'"universalità" del proprio strumento espressivo» (GENSINI, *Manzoni, Leopardi e lo scacco della lingua*, p. 73). Non si dimentichi inoltre la diffidenza di Leopardi, ribadita soprattutto proprio nel 1828, sulla possibilità di creare una letteratura che possa essere apprezzata dal popolo, pur mantenendo la sua pregevolezza stilistica: «La scrittura sola ha reso possibile una letteratura più colta, polita e perfetta, la quale di sua natura non può essere, e non sarà mai, popolare. (Oggi siamo a un punto, che per farla tale, bisogna perfezionarla, tornarla a una specie d'infanzia, a una rozzezza, sacrificando il bello all'utile.)», *Zib.* 4347; «È cosa dimostrata che il piacer fino, intimo e squisito delle arti, o vogliamo dire il pia-

Di tali questioni si cercherà di offrire un approfondimento adeguato nella presente indagine, che si è deciso di strutturare in tre parti, sia perché in tal modo sarebbe stato più facile svolgere il compito di raccolta e di ordinamento del già detto, sia (e soprattutto) perché si è cercato di affrontare il tema oggetto della nostra ricerca sotto diversi punti di vista, mirando, in tal modo, a una maggiore completezza interpretativa, data la ricchezza delle prospettive adottate.

La prima parte raccoglie i dati documentari, quelli più strettamente legati alle biografie dei due autori, al fine di poter svolgere, nella seconda parte, lo studio dei legami intertestuali.

Al riguardo, dobbiamo precisare che l'influenza di Manzoni sui *Canti* non è circoscrivibile al biennio 1827-1828, che Marco Santagata è arrivato a definire 'manzoniano' per Leopardi<sup>16</sup>. Tale influenza riguarda inoltre, come vedremo meglio in seguito, più testi composti da Manzoni. La poesia leopardiana, infatti, che rivela la propria peculiarità artistica nella capacità di fondere in una forma nuova elementi linguistici di varia provenienza, intesse numerosi legami intertestuali con il Manzoni drammaturgo e poeta lirico. La poesia manzoniana – pensiamo in particolare agli *Inni sacri* – si mantiene sotto diversi punti di vista distante dalla prosa, rivelando però un'analoga attenzione non solo nei riguardi di figure tragico-sublimi come Ermengarda e Napoleone (secondo avviene in testi spesso riecheggiati – lo vedremo – da Leopardi), ma anche nei riguardi di personaggi della realtà popolare. Analogie e difformità, si è detto: Leopardi si muove al di fuori di tale orizzonte ideologico, eppure, negli stessi anni in cui il poeta marchigiano riflette, dopo la stesura delle *Opere morali*, sull'importanza della forma poetica e del suo legame con la tradizione popolare, sulla scorta soprattutto delle indi-

cere delle arti perfezionate (e fra l'arti comprendo la letterat. e la poesia), non può essere sentito se non dagl'intendenti, perch'esso è uno di que' tanti di cui la natura non ci dà il sensorio; ce lo dà l'assuefazione, che qui consiste in istudio ed esercizio. Perchè il popolo, che non potrà mai aver tale studio ed esercizio, gusti il piacer delle lettere, bisogna che queste sieno meno perfette. Tal piacere sarà sempre minore assai di quello che gl'intendenti riceverebbero dalle lettere perfezionate [...]; e quindi ci sarà perdita reale; ma a fine che la moltitudine riacquisti il piacere perduto, e del qual solo ella è capace» (*Zib.* 4367); «Ci sarebbe ancora un altro partito, e ragionevoliss. Avere due poesie e letterature, l'una p. gl'intend., l'altra pel popolo. Così quelli non perderebbero, mentre questo ricupererebbe; non sparirebbero dal mondo i piaceri squisiti e divini (p. chi gli può gustare) delle lett. perfezionate; ci potrebbe ancora essere chi provasse de' trasporti di piacere leggendo Virgilio, come ci sono e saranno intendenti che ne provino mirando un quadro di Raffaello» (*Zib.* 4388).

<sup>16</sup> M. SANTAGATA, *Il risorgimento di Leopardi*, in ID., *Il tramonto della luna e altri studi su Foscolo e Leopardi*, Napoli, Liguori, 1999, p. 78.

cazioni del Wolf (si veda in particolare *Zib.* 4343-4367, *passim*), nella ricerca di strumenti per realizzare la personale ripresa dell'antico, ha intessuto un dialogo non estemporaneo con la sperimentazione lirica manzoniana. Una semplicissima prova empirica potrebbe destare un certo interesse: una scorsa all'*Indice degli autori e delle opere citate* presente nel commento ai *Canti* leopardiani curato dai due De Robertis può farci notare che Manzoni è uno degli autori più citati tra quelli indicizzati all'interno di questa edizione<sup>17</sup>. Certo, si tratta di una prova confutabile in vario modo (è naturale che due manzonisti come Giuseppe e Domenico De Robertis avessero di continuo nelle orecchie le opere dello scrittore milanese) e tuttavia non sembra cosa di poco conto notare che, su una sezione ridotta di testi (la metà circa dei *Canti*, vale a dire i componimenti scritti da Leopardi dopo il 1827), il nome dell'autore milanese si collochi appena dopo quello degli autori canonici per eccellenza (Dante e Petrarca, Ariosto e Tasso) e dopo quello di autori i cui legami con Leopardi possono sembrare più scontati, per una certa affinità di pensiero o di stile: Alfieri, Parini, Monti (soprattutto il traduttore, presentissimo a Leopardi, come ha dimostrato in particolare Lonardi) e infine Foscolo, su tutti.

Guardando invece al versante opposto, vale a dire quello di Manzoni eventuale lettore di Leopardi, dobbiamo riconoscere fin d'ora che la diffusissima presenza di tessere leopardiane nell'incompiuto inno sacro di *Ognisanti* (siamo nel '45-'47) è il dato più sicuro per datare la possibile lettura di Leopardi da parte di Manzoni; per il resto si rimane nel campo delle supposizioni. Potrebbe sembrare poco e potrebbe stupire, ma si consideri anche che, dopo le prime edizioni leopardiane maggiormente significative (tra il 1827, con la *princeps* delle *Operette morali*, e il 1831, con la prima edizione dei *Canti*), la fase più creativa dell'opera manzoniana in senso strettamente letterario (la poesia, la tragedia, ma anche, per certi aspetti, il romanzo) si è già conclusa. Appare ben rilevante, tuttavia, che uno dei pochissimi ritorni alla scrittura poetica tenga conto in modo invero peculiare della sperimentazione leopardiana.

Se tali dinamiche intertestuali saranno esaminate soprattutto – come dicevo – nella seconda parte, la terza sezione di questo lavoro esamina come Manzoni e Leopardi recepirono letture comuni e come essi affrontarono alcuni temi centrali del dibattito politico e culturale d'inizio Ottocento. Si vorrebbe dunque offrire una sorta di storia della cultura o storia delle idee,

<sup>17</sup> G. LEOPARDI, *Canti*, a cura di G. e D. DE ROBERTIS, Milano, Mondadori, 1978, pp. 569-587.



prendendo quale punto d'osservazione privilegiato l'analisi del rapporto di Leopardi e di Manzoni con la tradizione classica intesa come realtà contraddistinta da forme e figure proprie.

Ritengo opportuno chiarire fin d'ora che non è tra gli obiettivi specifici di questo studio negare o in qualche modo ridimensionare le differenze stabilite, per quanto riguarda le forme dei contenuti e le forme dell'espressione, tra due autori per molti aspetti distanti e di certo non sovrapponibili. Anzi, lo studio in parallelo che abbiamo svolto lascia emergere con ancora maggiore vivezza le peculiarità di questi scrittori, anche contro certi abbagli di letture interpretative che a volte, cercando di ridimensionare o di negare assunti critici datati, arrivano però a sostenere tesi difficilmente accoglibili. Proprio considerando le prospettive ideologiche diverse entro le quali queste individualità artistiche si sono mosse, pare interessante notare quanto il testo letterario, di per sua natura segnato da una dimensione intertestuale, offra uno spazio adeguato affinché tra autori pur distanti possa instaurarsi un rapporto che si potrebbe definire dialettico.

Grazie invece ad un'analisi che studia la diversa ricezione di medesime letture e le diverse modalità di affrontare questioni determinanti sulla scena europea d'inizio Ottocento, si è potuto osservare da un lato una loro comune estraneità, pur diversamente motivata, rispetto a indirizzi culturali allora diffusi, da quello reazionario a quello liberale dell'«Antologia», a quello, infine, cattolico-confessionale dei «nuovi credenti» partenopei, e, dall'altro lato, esaminare *in nuce*, in fase germinale, diverse prospettive presenti nella storia della cultura italiana nella sua fase contemporanea.

Manzoni e Leopardi sono due autori canonici, per il loro apporto rivoluzionario all'interno della nostra tradizione culturale e, di conseguenza, per il loro valore paradigmatico nella letteratura italiana successiva. Se un giovane Calvino aveva potuto ritenere, poi però assumendo una posizione più complessa, che all'origine del romanzo italiano non vi fossero i *Promessi sposi*, ma le opere in versi e in prosa di Leopardi<sup>18</sup>, in realtà oggi siamo portati a riconoscere a Manzoni il merito di aver fondato il romanzo italiano moderno e a Leopardi quello di aver aperto numerose strade alla poesia contemporanea. In una predilezione, da un lato, per forme più distese, narrative, argomentative e, dall'altro lato, per forme più sintetiche, più liriche, meno disposte a

<sup>18</sup> Si veda E. BELLINI, *Calvino e i classici italiani (Calvino e Manzoni)*, in *Studi di letteratura italiana in onore di Francesco Mattesini*, a cura di E. ELLI e G. LANGELLA, Milano, Vita e Pensiero, 2000, pp. 489-534.

una sintesi razionale conclusiva noi ritroviamo due diverse modalità di vita e di letteratura, che hanno in Manzoni e in Leopardi esempi e punti di riferimento ineludibili. Sarebbe così improprio avvertire, in tale duplice modello, una sorta di ripresentazione, all'inizio dell'epoca contemporanea, del binomio fondativo della nostra letteratura, quello di Dante e Petrarca?

## SIGLARIO

### *Opere di Giacomo Leopardi*

#### LEOPARDI, *Canti*

LEOPARDI, *Canti*, ediz. critica diretta da F. GAVAZZENI, a cura di C. ANIMOSI, F. GAVAZZENI, P. ITALIA, M.M. LOMBARDI, F. LUCCHESINI, R. PESTARINO, S. ROSINI, nuova ediz., 3 voll. (I. *Canti*; II. *Appendici*; III. *Poesie disperse*), Firenze, Accademia della Crusca, 2009.

#### LEOPARDI, *Epistolario*

G. LEOPARDI, *Epistolario*, 2 voll., a cura di F. BRIOSCHI e P. LANDI, Torino, Bollati Boringhieri, 1998.

#### LEOPARDI, *Poesie*

G. LEOPARDI, *Poesie*, a cura di M.A. RIGONI, con un saggio di C. Galimberti, in ID., *Poesie e prose*, vol. I, Milano, Mondadori, 2005<sup>10</sup>.

#### LEOPARDI, *Prose*

G. LEOPARDI, *Poesie*, a cura di R. DAMIANI, in ID., *Poesie e prose*, vol. II, Milano, Mondadori, 2003<sup>10</sup>.

#### *Zib.*

G. LEOPARDI, *Zibaldone*, 3 voll., ediz. commentata e revisione del testo critico a cura di R. DAMIANI, Milano, Mondadori, 2003<sup>3</sup>.

### *Opere di Alessandro Manzoni*

#### FL

A. MANZONI, *I promessi sposi*, ediz. critica diretta da D. Isella, *Prima minuta (1821-1823)*, *Fermo e Lucia*, a cura di B. COLLI, P. ITALIA e G. RABONI, Milano, Casa del Manzoni, 2006.

#### PS 1827

A. MANZONI, *I promessi sposi*, saggio introduttivo, revisione del testo critico e commento a cura di S.S. NIGRO, collaborazione di E. Paccagnini per la «Storia della Colonia infame», vol. II, tomo I, *I promessi sposi (1827)*, Milano, Mondadori, 2006<sup>2</sup>.

PS 1840

*I promessi sposi. Storia milanese del secolo XVII scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni, edizione riveduta dall'autore. Storia della Colonna infame, inedita, Milano 1840-1842, 2 voll., ediz. critica e commentata a cura di L. BADINI CONFALONIERI, Roma, Salerno, 2006.*

MANZONI, *Poesie e tragedie*

A. MANZONI, *Poesie e tragedie*, testo critico a cura di F. GHISALBERTI, in ID., *Tutte le opere*, a cura di A. CHIARI e F. GHISALBERTI, vol. I, Milano, Mondadori, 1957.

*Tragedie di Alessandro Manzoni milanese\**

*Tragedie di Alessandro Manzoni milanese. Il conte di Carmagnola e l'Adelchi. Quinta edizione. Aggiuntevi le poesie varie dello stesso, ed alcune prose sulla teoria del dramma tragico*, Pisa, presso Niccolò Capurro, 1826.

MANZONI, *Tutte le lettere*

A. MANZONI, *Tutte le lettere*, 3 voll., a cura di C. ARIETI, con un'aggiunta di lettere inedite o disperse a cura di D. ISELLA, Adelphi, Milano, 1986.

\* Nella seconda parte del libro, dedicata allo studio delle allusioni manzoniane presenti nei testi leopardiani, utilizzo questa come edizione di riferimento, essendo, secondo quanto si dimostrerà più avanti, l'edizione delle opere di Manzoni consultata e letta da Leopardi. Per la Ventisettana invece utilizzerò sempre PS 1827 (non è noto infatti quale fosse l'edizione utilizzata da Leopardi).

Edizioni ETS  
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa  
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com  
Finito di stampare nel mese di marzo 2015